

# Un anno di movimento

Le occupazioni del 1976-77 in Alessandria \*

*Avere 27 anni nel '77 vuol dire aver avuto*

*un bel colpo di culo*

Claudio Lolli (2002)

*Cesare Manganeli*

Potrebbe sembrare una sottile ironia che una delle cause, anche se non la più rilevante e strategica, della nascita del movimento del '77 risieda nella bruciante sconfitta elettorale della sinistra extraparlamentare. Com'è noto infatti il 20 giugno del 1976 il cartello elettorale dei gruppi raccolse soltanto 1,5% dei voti, circa mezzo milione di suffragi. Risultato ancor più deludente se confrontato alla ulteriore avanzata del PCI che aveva raggiunto il 34% dei consensi elettorali e alla sostanziale tenuta della DC. Si stava quindi profilando una situazione politica generale che smentiva tutte le tesi di un esteso radicamento dell'area sovversiva nella società italiana e venivano paralizzate le diverse ipotesi di rottura rivoluzionaria 1).

Negli anni 1975-'76, mentre a livello nazionale la crisi politica e organizzativa dei gruppi extraparlamentari si materializzava e precisava i suoi contorni politici e sociali, nelle città di provincia le organizzazioni rivoluzionarie godevano ancora di una certa rendita di posizione che derivava dal loro doppio ruolo di ceti politici d'opposizione e di gruppi d'innovazione politica e culturale. Come già faceva notare Gramsci, "ciò che è diventato 'ferrovicchio' in città e ancora 'utensile' in provincia" 2). Nelle quiete nebbie della provincia di Alessandria, ad esempio, la partecipazione alla vita politica dei gruppi extraparlamentari costituiva a un'esperienza irripetibile e dai forti contenuti formativi. quale nessun'altra organizzazione collettiva poteva fornire nel normale corso di una milizia politico-culturale.

"Per dirla in termini brutali, sociologici, da marketing degli anni '80, le occasioni di apprendimento, di conoscenza, di esperienza e di divertimento che l'area della sinistra extraparlamentare offriva a un ventenne del 1974-75 erano incomparabilmente superiori..."3)

Le osservazioni di Paolo Hutter al convegno di Milano, "Le vere ragioni", se da un lato sembrano definire con sufficiente approssimazione gli aspetti più visibili di tale tendenza, dall'altro, nella loro terminologia dichiaratamente sociologica, finiscono per stravolgere il senso più autentico di quella fusione tra volontà rivoluzionaria e modo di vivere, che era invece il carattere forte della militanza politica in quegli anni. E la scissione tra pratica e senso, così come allora venivano vissuti, a rendere infelice e in definitiva cinico il discorso di Hutter.

Ad Alessandria, ma probabilmente in molte altre località della provincia italiana, la milizia nelle file della sinistra extraparlamentare seguiva quasi sempre a configurarsi come un investimento esistenziale globale, e la ristrettezza del numero (mai più di una ventina di militanti) e delle funzioni organizzative aveva salvaguardato, almeno in parte, i caratteri positivi dei gruppi dalla loro progressiva sterilizzazione politica e dall'incipiente "comandismo" (prendiamo in prestito il termine che gli operai torinesi usavano per definire il fascismo di fabbrica nel secondo dopoguerra), che invece la crisi seguente alle elezioni politiche del 1976 aveva cominciato a delineare.

Rimane comunque centrale il fatto che, sia all'interno dei gruppi, sia fuori di essi, parecchi militanti cominciavano a giudicare la loro milizia politica come inconcludente e aliena alle proprie aspirazioni soggettive. Secondo un percorso comune a tutto il movimento femminista italiano anche ad Alessandria si andavano formando i primi collettivi di donne, che dall'interno e dall'esterno delle organizzazioni aumentavano il carico di tensioni e difficoltà sulla struttura del gruppo dirigente.

“Noi vogliamo un partito in cui non ci sia più il terrorismo brutale di compagni come il c. Pietro Stefani, ma vogliamo un partito in cui non ci sia più il terrorismo intellettuale di compagni come Adriano Sofri, Marco Rostagno ed altri” 4).

Quest'affermazione, pronunciata al congresso di Rimini di Lotta Continua nel novembre 1976, era condivisa da molte donne militanti, soprattutto nelle organizzazioni più sensibili e permeabili nei confronti delle nuove insorgenze politiche e culturali.

“I giovani nel partito sono rimasti in pochi, non esistono più, girano per le sezioni alla ricerca di una loro identità politica”.5) In quello stesso periodo, si erano formati ad Alessandria vari centri informali di discussione e d'iniziativa composti da giovani provenienti a vario titolo da esperienze politiche ormai concluse o logorate e nei quali i contenuti e i messaggi provenienti dai circoli giovanili di Milano avevano iniziato a filtrare. 6) Uno dei più importanti si trovava davanti ai magazzini Standa, in pieno centro città.

### *Il Circolo del proletariato giovanile fino dalla prima occupazione*

Il 19 febbraio 1976 lo sforzo di rinnovamento e di apertura da parte di queste due componenti, di alcuni militanti critici di LC e del “gruppo della Standa”, si concretizzò nella formazione di un Circolo del proletariato giovanile, poi variamente denominato. Il Circolo campò con alti e bassi per quasi due anni, fino al dicembre 1977, e rivelò subito la sua natura imitativa nei confronti delle realtà politiche metropolitane, e in particolare di quelle milanesi; in ciò riproponendo le virtù e le maledizioni che costantemente colpivano i gruppi politici antagonisti, i quali in provincia sono condannati alle fatiche di Sisifo. La loro caratteristica è infatti quella di riportare i mezzi, le forme di lotta, i linguaggi, l'interesse stesso per gruppi sociali mai considerati, e nel contempo realizzare l'iniziativa politica vera e propria. Un raddoppio di ruolo che, spesso, costringe a creare insieme contesto e testo o, per usare una metafora, a navigare costruendo nello stesso tempo la barca.

La circolazione delle informazioni era per lo più garantita da quei compagni isolati che, nel clima di accentuato nomadismo e turismo politico del momento, raccoglievano in giro per l'Italia le notizie e le parole d'ordine del proletariato giovanile, facendosi inoltre veicoli, in prima persona, di nuovi comportamenti radicali e del nuovo modo di far politica. Le prime iniziative del Circolo, del resto, mostrano quanto l'elaborazione teorica e la prassi si tenessero in costante dipendenza dalle attività già messe in opera altrove: autoriduzione delle tariffe, interventi nei cinema, autoriduzione in occasione di due concerti tenuti in una mega-discoteca nei dintorni della città, organizzazione di alcune feste popolari, iniziative e attività che riproducevano in sedicesimo splendori e miserie di Parco Lambro. La ripetitività del modello metropolitano, evidente nelle prime uscite pubbliche del Circolo, non deve tuttavia perdere di vista l'effetto destabilizzante, su una città come Alessandria, di una prassi politica inusuale: il disagio di fronte alla assoluta eterodossia insita nella dilatazione dell'antagonismo politico ai più quotidiani comportamenti sociali.

Le nuove urgenze del movimento, difficilmente assimilabile in maniera esclusiva all'ormai classico binomio operai studenti, andavano ridisegnando la geografia urbana dello scontro. Non erano più solo i cortei, i cancelli delle fabbriche o le scuole, ma in genere ogni luogo della contraddizione possibile tra sistema e aspirazioni: bisogno di vita, salario, cultura, lavoro, musica. I gruppi di compagni che vivevano insieme buona parte della giornata, trasportando e visualizzando in vari punti della città l'immagine del proprio modo di essere, erano la matrice spontanea e quotidiana delle più formalizzate performance teatrali di strada, o delle numerosissime provocazioni culturali che accompagnarono il movimento durante tutta la sua esistenza. Naturalmente, la dinamica appena accennata finiva per lanciare a più largo raggio messaggi di un rinnovato anticonformismo. Questa paradossale situazione attirava verso il Circolo diversi spezzoni della società alessandrina, insoddisfatti della propria collocazione sociale e gerarchica, ma timorosi di uscire allo scoperto.

Su tale linea di condotta collettiva l'iniziativa finì per liberare una serie di tendenze germinate all'interno del movimento, o in margine ad esso, ma pronte a staccarsene radicalmente non appena acquisiti i nuovi strumenti e le novità culturali in senso lato, per utilizzarle, ridimensionate del loro contenuto politico, alla ricerca individuale o collettiva di nuove identità soggettive o, più banalmente, di "professionalità alternative". In altri termini, insomma, è anche da qui che nasce il piccolo esercito di artisti, animatori, organizzatori culturali, che dopo il 1977 ha invaso il mercato del lavoro, nazionale e locale, trovando infine sistemazioni più o meno precarie nei vari terminali del circuito della ristorazione/animazione o nei programmi culturali delle amministrazioni di sinistra.

Conviene aprire un inciso sull'annoso dibattito intorno ai termini modernizzazione e/o sovversione inauguratosi sul '68. Bisogna senz'altro registrare come il movimento del '77 alessandrino, portatore di un'esigenza di rottura profonda e irreversibile, abbia poi svolto comunque una funzione essenziale nel modernizzare le forme della vita civile e istituzionale della città. D'altronde, la società provinciale era ed è in genere troppo lenta e prudente perché un gruppo culturale o politico tradizionale si assuma l'onere di scuotere i rapporti di potere stratificati. Quindi, spesso, le nuove composizioni di classe, se ci sono, rimangono avviluppate in un contesto generale che ne paralizza le radicalità; come deposito rilascia invece dei semi di modernizzazione, come un derivato di paretiana memoria. Si tratta, in realtà, di un modello di stabilizzazione sociale e di rapporti fra "centro" e "periferia" che ha funzionato efficacemente, almeno nel dopoguerra italiano: un metodo di governo, diacronico negli effetti, che spesso i sovversivi metropolitani non colgono nella sua complessità ed importanza. Nelle insorgenze dei nuovi movimenti, infatti, e quasi sempre il centro, il grande cuore della metropoli a definire insieme il livello materiale delle possibilità, sia il quadro teorico generale, sia l'immaginario collettivo dello scontro. Ciò, se da un lato riflette la logica elementare in base alla quale le contraddizioni esplodono di frequente nei nodi più complessi del sistema, dall'altro costringe i militanti che operano nelle realtà della provincia a un lavoro continuo di selezione, traduzione, adattamento dei messaggi politici più diffusi all'interno e dall'esterno del movimento.

La necessità, d'altra parte ineludibile, dell'universo antagonista, di costruire un linguaggio comune, un terreno di scambio politico riconoscibile, si risolve, con poche eccezioni, sulla falsariga del rapporto gerarchico tra centro e periferia definito dal potere. Al di là di ogni sterile ribellione contro l'egemonia politica e culturale della metropoli, l'egemonia stessa finisce per ingabbiare le prospettive strategiche e le articolazioni tattiche del movimento in un modello schematico. Le analisi del centro, circa le nuove composizioni di classe o circa le nuove soggettività rivoluzionarie (si pensi, ad esempio, al nascente corpo teorico sul "lavoro immateriale" e sul "post-fordismo") appaiono spesso sovradeterminate in rapporto alla più tranquilla società provinciale. Le recenti esperienze della Val Susa e di Vicenza sembrano invece far scorgere un orizzonte dell'agire politico che ritrova, magari in forma di narrazione mitologica, il valore del *particolare* e dei luoghi extrametropolitani.

La differenza sincronica tra i due livelli si rivelò evidente anche nel '77 alessandrino, con il celebre groviglio delle "due società", che occupò lungamente il movimento in un dibattito in gran parte scentrato rispetto a una realtà nella quale,

ad esempio, il rapporto concreto, politico e sociale, tra garantiti e non garantiti non rifletteva certo, almeno inizialmente, il quadro di totale rottura evidente in altre realtà. 7)

Naturalmente, tale processo di adeguamento al panorama politico nazionale non si costruiva solo sulla base di suggestioni ideologiche recepite qua e là dai media, bensì sul funzionamento di una serie di agenti molto concreti. Come già era successo, in modo molto analogo, nel 1968, anche nel '77 va rilevato il ruolo determinante degli studenti universitari (per molti si trattava di una mera copertura sociologica nei confronti delle famiglie), impegnati quasi sempre su un terreno di doppia militanza. Erano proprio gli studenti universitari a garantire il flusso più intenso e costante di comunicazione, importando e immettendo nel circuito politico locale una quantità considerevole di notizie e, particolare non irrilevante, di riviste avidamente lette e commentate. Riviste che spesso erano più analizzate, sviscerate e discusse in provincia che nelle grandi città.

In tal senso ci sembra opportuno puntualizzare maggiormente il discorso storico sui “centri” che hanno influenzato il ceto politico militante alessandrino e potremmo abbozzare questo schema: Torino è stato il punto di riferimento dal 1968-'69 al 1976, Milano da 1976 ad oggi, Genova ha toccato Alessandria solo marginalmente e solo per influenze eccentriche di matrice marxista-leninista come quella di Gianfranco Faina, che vi ha insegnato per qualche tempo. È chiaro però che tutte le considerazioni sin qui sviluppate valgono solo quale forma abbozzata di un modello di trasmissione e di circolazione del pensiero politico concreto tra centro e periferia ancora tutto da delineare e per il quale sono necessari altri contributi.

#### *L'eroina nel movimento e contro il movimento*

L'attività politica che, invece, riuscì con più evidenza a scavalcare i limiti e le indicazioni, peraltro scarse, del dibattito nazionale, fu quella contro lo spaccio e la diffusione dell'eroina in città. Si trattò di un'attività intensa ed importante, sebbene in gran parte sotterranea.

“Già il fatto che alcuni di noi si siano organizzati per discutere e pubblicizzare il traffico di eroina che fioriva in piazzetta della Lega (n.d.a.: luogo d'incontro di tutti i giovani di Alessandria, oggi egemonizzato fisicamente e culturalmente dalla gioventù modaiola), già il fatto che si siano aggregati a discutere con noi i potenziali consumatori d'eroina ha fatto sì che il commercio d'ero sia stato bloccato in Piazzetta.

Questa iniziativa ha fatto in modo che il traffico di morte e di milioni non si sviluppasse più di quello che si era sviluppato. Questo, anche se poco, l'abbiamo ottenuto NOI, e non le migliaia di parole dette e scritte dai giornali e dagli esperti». 8)

La battaglia contro la diffusione dell'eroina fu sentita da tutti come fondamentale e prioritaria. Nei fatti, i componenti del Circolo condussero quella che in termini strategici viene definita “offensiva d'arresto”, attuata su un duplice fronte interno ed esterno. Fu necessario circoscrivere le zone di diffusione dell'eroina e controbattere la tensione a diventarne i primi consumatori che serpeggiava dentro il Circolo. Non è facile introdurre, in modo coerente nella cronaca, il rapporto fra eroina e movimento; i motivi sono molti e non tutti esprimibili a livello razionale. Le fonti per un'analisi della diffusione sociale dell'eroina sono a nostro parere sostanzialmente diverse da quelle, ormai canoniche, usate nella ricerca militante. Se si vuole uscire dalla pura rilevazione statistica e dalla scarsa pubblicistica corrente ci si rende immediatamente conto che le fonti orali si rivelano insufficienti a restituirci la complessità dell'universo soggettivo del “tossico”. Nel corso della ricerca ci

si è accorti che l'intervista all'eroinomane non ci informava più sulla sua personale percezione del mondo; era come se sopra a ogni tossico agisse un generale discorso dell'eroina, che annullava ogni singolarità individuale, ogni specificità soggettiva. Le risposte, il monologo, il delirio, contengono sempre elementi contraddittori, ma in questo caso l'eroinomane era completamente assorbito dalla prassi, dal "farsi" e dai problemi inerenti. In questo caso si tratta di un poderoso annullamento dei contorni del senso. Non si deve concludere che le ricerche sulla soggettività dei tossicomani siano impossibili, ma rilevare la difficoltà a registrare la soggettività in senso ampio attraverso gli strumenti della storia orale. In altre parole, c'è un blocco della comunicazione intersoggettiva insuperabile dalle normali strumentazioni della ricerca militante. La merce nel sangue forse richiede una revisione ulteriore delle nostre speranze di arrivare al soggetto. 8)

Per tornare alla cronaca, avizzeremo ancora alcune riflessioni più legate al rapporto contemporaneo fra movimento ed eroina. Nel tessuto informale del movimento era diffusa e sottintesa la sensazione che l'eroina costituisse uno strumento del sistema per distruggere il movimento, ma che fosse anche un'alternativa "politica" alla militanza. Una scelta globale che si collocava nella divaricazione tra le aspirazioni e i bisogni individuali e collettivi e le risposte della società. In particolare l'area della marginalità e della devianza, moto importanti e maggioritarie in piazza, viveva il movimento come ultima spiaggia prima dell'eroina. Comunque sembrava a tutti un'alternativa dignitosa e ammissibile che in linea di principio impossibile da vietare ma che fosse semplicemente da anticipare, prima che l'eroina potesse iniziare la sua lunga marcia nel corpo vivo del movimento.

Nella primavera del 1978, quando cominciava a farsi strada la lucida consapevolezza della sconfitta totale, la scelta dell'eroina fu per molti un'estrema secessione politica dalla società. La trama dei gruppi informali e delle "tribù" fu profondamente penetrata dall'eroina, e dal tessuto del movimento cominciarono ad allontanarsi tutti quelli che non volevano esserne coinvolti. A quel punto, anche dentro gli ultimi brandelli del movimento, nessuno osò più contrastare pubblicamente l'eroina e la sua fascinazione culturale di *extrema ratio*. Questo percorso vale, soprattutto ad Alessandria, per il primissimo stadio della sua diffusione; dopo, sfuggono i canali e i modi dello sfondamento nella società. L'incontro fra pericolo soggettivo e linea politica rese forte e convincente il lavoro del Circolo e lo spinse a cercare uno sbocco concreto e visibile del suo rafforzarsi: la prima tappa della sua influenza fra i giovani avrebbe dovuto essere la creazione di un centro sociale aperto a tutti e autogestito.

Fino a quel momento la "carovana" stazionava in permanenza o nella vecchia sede di Lotta Continua, con fastidio e disagio da entrambe le parti, o nella sede di Radio Veronica, la prima radio di area appena fondata dai residui di LC, con immaginabili effetti sul funzionamento della radio stessa. L'allargarsi dell'area di influenza si sviluppò su due direttrici convergenti: colmare con una nutrita serie di iniziative autogestite il vuoto culturale nel quale erano costretti i giovani di Alessandria e disporre di uno spazio fisico nel quale realizzarle in piena libertà. Fu fatta in tal senso una richiesta al Sindaco che rimase per molti mesi lettera morta, anche per l'opacità che la cultura politica della sinistra storica alessandrina stava lentamente sviluppando nei confronti dell'agire sociale e delle nuove insorgenze.

Nel dicembre del 1976, dopo una assemblea molto affollata, si decise l'occupazione di uno spazio, prescindendo dalle promesse del Comune. Il 18 dicembre 1976 venne occupata una palazzina sfitta ed abbandonata nel centro della città, di proprietà dell'Intendenza di Finanza. In un comunicato, dopo avere riassunto ancora una volta i motivi della occupazione, si scriveva: "Così noi non potevamo aspettare i tempi del Comune ed abbiamo occupato. Terremo duro e lotteremo fino in fondo, questo è solo l'inizio. [...] Noi vi chiediamo appoggio e collaborazione in modo che sia i giovani che i nostri figli abbiano la possibilità di vivere e non morire in questa città. Costruiamo il nostro spazio!". 10)

L'occupazione durò poche ore; la sera dello stesso giorno, dopo trattative rivelatesi inconcludenti, la polizia sgombrò la palazzina Guerci che rimase inutilizzata per ancora 15 anni, e procedette a identificare e denunciare 52 persone per occupazione abusiva. Il corteo che partì dopo lo sgombero della palazzina, verso l'ora di cena, dette ai militanti del movimento la misura dell'isolamento politico e sociale in cui si trovava all'interno della città legale e di quella reale. 11) Il

corteo si aggirò per la città ormai vuota e gli slogan, i canti e la rabbia degli ex occupanti echeggiarono in un territorio urbano che prefigurava, con il senno del poi, il silenzio delle città satelliti.

All'interno del Circolo, in quelle poche ore, fra trattative e falsi allarmi, si andava aggravando lo scontro fra le due componenti politiche presenti: da una parte, alcuni compagni legati ancora, a vario titolo, a Lotta Continua; dall'altra, un'area che invece faceva riferimento a Autonomia Operaia. Le aspre divisioni sui metodi e sulla gestione del Circolo, l'estraneità di molte donne dei collettivi femministi, la portata e la rapidità della repressione poliziesca, infine l'atteggiamento di totale chiusura della Giunta rossa stroncarono le gambe al movimento per il Centro sociale.

Il Circolo aveva sì aggregate intorno a sé un'area numerosa e composita (studenti, marginali, freaks e giovani proletari), ma di fronte alla previsione di altre cinquanta denunce non poteva, oggettivamente, riproporre la stessa forma di lotta e lo stesso obiettivo. L'età media dei partecipanti era di circa 18 anni e andò a mano a mano abbassandosi nella seconda parte della vita del Circolo, fino allo scioglimento nel dicembre '77. La maggior parte di loro era di origine proletaria, con l'eccezione di alcuni provenienti da famiglie della piccola borghesia statale. Molti erano figli della prima generazione di emigrati a Alessandria (soprattutto dal Veneto e dal Meridione), e quindi si trovavano tagliati fuori dalla rete di relazioni sociali e economiche che formano il collante di base delle società di provincia. Tali fattori contribuirono a dare al movimento un'immagine di alterità rispetto al contesto urbano e al ceto politico alessandrino nel suo insieme (compresi i gruppi dell'estrema). In realtà, quest'immagine di alterità non fu mai trasformata in teoria politica dal movimento: semplicemente furono queste le persone che risposero all'appello dei fondatori del Circolo. 12)

Nella sua dirompente esplosione tutte le risorse politiche accumulate negli anni Settanta dai gruppi furono assorbite dalle necessità impellenti del movimento: il lavoro politico fra gli studenti, i militanti più attivi, le poche attrezzature tecniche, la sede fisica, l'esperienza e la conoscenza concreta dei meccanismi politici perversi della città, ecc. In particolare Lotta Continua, per la sua storica apertura ai movimenti, fu utilizzata e saccheggiata fra lo sdegno impotente di molti "vecchi" militanti.13)

Le altre iniziative non avevano avuto un peso determinante, e le autoriduzioni e la lotta all'eroina sembravano a tutti soltanto una stanca ripetizione del già fatto. Dopo alcune estenuanti e ripetitive assemblee, non si riuscì a organizzare una risposta politica alla nuova situazione e nel giro di pochi mesi il movimento si esaurì, sicché ogni gruppo e ogni singolo compagno tornarono a rioccupare i vecchi ruoli. Il movimento degli studenti medi in città rimase l'unico punto d'incontro per le varie componenti del Circolo, anche se in modo informale. Si partecipava quindi al movimento del '77, a livello nazionale, come sostenitori politici e militanti del movimento degli studenti medi.

### *La seconda occupazione e la sconfitta del movimento.*

L'idea forza del centro sociale continuava a aleggiare nei discorsi di tutti, ma soltanto dopo il Convegno di settembre a Bologna, e quindi già al declinare del movimento, si riprese a discutere per tentare una nuova occupazione. Ancora una volta si presentava netto il legame di dipendenza fra città di provincia e metropoli. Molti compagni di Alessandria ritornarono da Bologna con una nuova carica e voglia di riprendere l'iniziativa politica. In questo nuovo clima si inserirono numerosi compagni provenienti da vari centri della provincia nei quali era impossibile condurre una minima azione.

Per molti militanti del Circolo si era aggravata sensibilmente la sensazione, peraltro motivata, di isolamento e di solitudine. Durante l'anno l'eroina aveva cominciato a allargare la sua area di influenza. In poche parole, si ripresentava peggiorata la stessa situazione dell'anno prima. Da qui la necessità di riprendere le trattative con il Comune e la successiva

decisione, dopo giorni di assemblea permanente nella sede di Lotta Continua ormai devastata, di occupare un'altra casa. Il 12 dicembre 1977, alle 7.30, veniva infine occupato uno stabile sfitto nel centro della città. Sulla facciata della casa una scritta gigantesca di colore bianco : “Casa occupata = felicità”.

Alle 11 di mattina dello stesso giorno, dopo appena tre ore, la Polizia in assetto di guerra sgombrava gli occupanti che poi vennero debitamente denunciati. Appena buttati fuori dalla casa (ora sede di una banca) gli ex-occupanti, più altri arrivati dopo, si recarono in Comune e di fronte alle ormai ripetitive discussioni con il Sindaco decisero l'occupazione del Comune stesso fino a quando non fossero date assicurazioni più precise. Dopo circa un'ora, parte degli occupanti fu costretta a uscire per rispondere alle minacce di alcuni fascisti davanti alle Magistrali. L'occupazione del Comune riprese poco dopo e durò fino alle 20,30. L'ultimatum del Sindaco e le trattative (in realtà, minacce rese esplicite in questura con Vice-Sindaco, assessore all'Assistenza, magistrato e Vice-Questore), precedettero lo sgombero degli occupanti da parte di polizia e vigili urbani affratellati. Altra denuncia, due nello stesso giorno, e fronteggiamento con la polizia davanti al Comune. “Purtroppo per sloggiare la trentina di giovani – i più duri a cedere – si è reso necessario ancora una volta l'intervento della forza pubblica” commenta “La Gazzetta del Popolo”.(14)

La necessità di esprimere la propria rabbia e di fare conoscere la situazione diede lo spunto per partire con un corteo spontaneo che si incamminò al grido non troppo originale “La Giunta è rossa ma rossa di vergogna” . Dopo poche centinaia di metri, arrivarono una decina di “volanti” e dispersero il corteo con metodi particolarmente spicci: “Seguirà una caccia all'uomo che durerà fino alla mezzanotte in cui tutti coloro che erano vestiti in un certo modo saranno identificati e successivamente denunciati per corteo non autorizzato”.(15) Insomma, una battaglia campale per il movimento. Una battaglia persa, ma questa volta la tensione era alta e alla sera si decise di insistere nella propria richiesta, partecipando in massa a tutte le iniziative politiche nella città.

In quei giorni si mangiò (male), si dormì (male), si visse assieme (bene) dovunque fosse possibile. Applicare la teoria del gruppo in fusione e quella della democrazia che cammina, contrapposta all'ostilità di tutti i partiti e le istituzioni, può far capire quale fosse il clima che regnava nel movimento. Il giorno dopo venne letto un comunicato nei cinema e si organizzò una festa, interrotta dall'intervento della Polizia, che minacciò e denunciò i partecipanti per “schiamazzi”. Il Partito comunista, considerando l'occupazione del Comune una provocazione pericolosa, lunedì 14 fece presidiare dai suo servizio d'ordine l'atrio del Comune.

Il giorno dopo il movimento partecipò al corteo sindacale indetto durante lo sciopero generale. Lo spezzone del movimento venne lasciato fuori dalla piazza e ai primi segni di contestazione nei confronti dell'oratore, il servizio d'ordine di CGIL, CISL e UIL (organizzato nella serata di lunedì nella sede della CISL e composto in maggioranza di delegati dell'Ilva di Novi Ligure) caricò, disperdendo lo spezzone del movimento. Operazione conclusa con vari contusi e un ricoverato (non grave ) all'ospedale. Il movimento cercò di riprendere un contatto con la città organizzando un corteo in fila indiana con slogan ironici, per “scusarsi” di aver arrecato disturbo alla Giunta rossa. “Arrivati a nemmeno metà percorso la Polizia irruppe nel corteo, che si era trasformato in una processione, vennero fermati sette partecipanti e trasferiti immediatamente in Questura. La processione si scioglie, ma, appena disciolti, in Piazza Libertà, la Polizia preleva altri nove militanti e di nuovi vengono identificati in Questura. Terza denuncia, questa volta per corteo non autorizzato, e fogli di via per compagni residenti a Novi e a Tortona, con divieto di tornare in Alessandria per tre anni”. 16)

Fu la fine del movimento: tra sabato 12 e giovedì 17 dicembre collezionò 107 denunce, fu sgomberato due volte in poche ore e si vide sciogliere tre cortei, due dalla polizia e uno dal servizio d'ordine del sindacato. Chiudevano il bilancio un militante all'ospedale, parecchi contusi e ammassati e tre fogli di via per le persone che non avevano residenza in Alessandria.

Questa fu la parte semplicemente ma duramente repressiva. Il dato di fondo fu invece quello dell'inutilità delle forme di lotta collettive; nessuna delle iniziative si era infatti conclusa in modo pacifico e senza interventi esterni. La

necessità di cercare alleanze sociali, di riprendere la propaganda fra i giovani dei quartieri e gli studenti fu evidente a tutti; quello che mancava in primo luogo era la forza di ricominciare daccapo dopo quasi due anni. Crebbe l'odio irrazionale contro tutto e tutti e chi poté, nel giro di pochi mesi, si riagganciò alle forze politiche nazionali; mentre gli altri furono ricacciati nell'alternativa tra integrazione forzata o l'eroina (non si trattava di un personale politico che potesse scegliere la "carriera").

Tutto semplice, tutto chiaro. Agli inizi del '78 alcuni militanti di Lotta Continua si domandavano: "Ma i giovani che ricevono sberle dai servizi d'ordine sindacale, che hanno occupato Palazzo Guerci un anno fa ed ora la ex-scuola di via Pontida, che cosa rappresentano? Sono l'espressione di un epilogo e la degenerazione di un processo di disgregazione dei gruppi di sinistra o invece una qualche forma, anche se parziale, dell'avanguardia degli emarginati, dei disoccupati e dei non garantiti?".<sup>17)</sup>

Il linguaggio è datato, ma l'interrogativo rimane. In questi ultimi anni, sulle riviste dell'area antagonista, dirette eredi delle prospettive del '77 il dibattito sul futuro campeggia pressoché incontrastato. Ma considerare il passato come il regno dei morti e gli storici come semplici custodi del cimitero non è in realtà che il paravento di un'incapacità di dotarsi di strumenti di studio sul proprio passato più recente, e quindi di fare i conti con esso? A noi sembrano conti necessari e vogliamo continuare a fare del nostro passato un terreno di riflessione teorica e politica.

#### *Una riflessione bibliografica.*

Già nella percezione dei partecipanti il movimento del '77 era caratterizzato da una multipolarità nell'iniziativa e nella radicalità; in ogni città o metropoli esso assumeva diversa forza e varie ispirazioni politiche e culturali. Il movimento a Bologna era sensibilmente diverso da quello romano o napoletano; le differenze sono evidenti anche confrontando aree politiche contigue. La recente produzione storiografica e memorialistica sul '77 ha confermato la presenza di tale carattere originario nella storia politica italiana. La componente geografica ed urbana è diventata l'unico contesto nel quale inserire le riflessioni e le narrazioni. Tolto i casi del recente *Rose e pistole. Cronache di un anno vissuto pericolosamente* (Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2007) di Stefano Cappellini e *Ali di Piombo* (Milano, Rizzoli, 2007) di Concetto Vecchio che hanno tentato una discutibile ricostruzione complessiva per onorare la ricorrenza, il libretto della Lucia Annunziata *1977. L'ultima foto di famiglia* (Torino, Einaudi, 2007) ci sembra il prodotto più interessante del trentennale.

Dal suo osservatorio di dirigente dei giovani del PDUP di Roma, la Annunziata con molta onestà racconta le diverse vicende del movimento romano con al centro il problema del rapporto fra l'Autonomia Operaia e il PCI. Il clima politico interno al movimento di Roma dalla cacciata di Lama al corteo del 12 marzo è d'altronde riepilogato con realismo a volte spietato da Piero Bernocchi in *Dal '77 in poi* (Roma, Erre emme edizioni, 1977) in particolare la parte intitolata *Il filo degli avvenimenti*, che è la versione ridotta di un libro ormai introvabile pubblicato nel 1979 dal Rosenberg & Sellier con il titolo di *Movimento Settantasette. Storia di una lotta*. La funzione di Bernocchi quale fondatore del gruppo "Undici", in un quadro dominato dai Collettivi di Via dei Volsci, consente di penetrare in profondità nelle dinamiche del movimento con un occhio obiettivo e impietoso. Da segnalare per il movimento romano l'eccentrico, dal punto di vista politico, *Il '77 a Roma*, in "Maelstrom", Novembre 1985, Accademia dei Testardi, Carrara, pp. 186-243; e la raccolta documentaria *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma: interpretazioni, fatti e documenti febbraio-aprile 1977*, edita da Feltrinelli nel 1979, curata dal Collettivo redazionale "la Nostra Assemblea". In presa diretta e utile, nonostante un titolo demenziale, *SCEEEMI. Il rifiuto di una generazione*, a cura di Dario Paccino, (Roma, edizioni i libri del No, 1977), e con un titolo piuttosto inquietante, *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77* (Roma, Odradek, 1997).



Lo spirito più profondo del movimento però, a nostro parere, promana da quello di Bologna. A parte l'organizzazione del Convegno contro la Repressione nel settembre del 1977, il movimento bolognese ha tentato di incarnare una nuova forma di militanza e di agire politico coniugata a una estrema radicalità anche esistenziale. Il libro più esemplificativo di questa esperienza è sicuramente *Bologna marzo 1977 .. fatti nostri ..* pubblicato dall'editore Bertani nel giugno del 1977 (di cui ora è disponibile una nuova edizione pubblicata dalla NdA Press di Bologna a cura del Laboratorio del precariato Sociale CRASH!). Nello stile, nella cifra politica e nella composizione del testo il libro si rivela una fotografia illuminante del marzo bolognese. La qualità della scrittura è garantita dalla presenza tra i redattori di alcuni militanti che diventeranno autori di successo e di giornalisti innovativi anche se il libro è firmato "autori molti compagni": Maurizio Torrealta, Enrico Palandri, Claudio Piersanti. Da leggere in controluce il romanzo dello stesso Palandri, *Boccalone. Storia vera piena di bugie*, pubblicato nel 1980 dalla casa editrice milanese "l'erba voglio", una struggente storia d'amore immersa nella primavera bolognese. "l'erba voglio" è d'altronde la stessa casa editrice che pubblicherà i due volumi di testi della famosa radio Alice e cioè *Alice e il diavolo* e *Alice disambientata*. Per il ruolo di preparazione culturale del '77 a Bologna non si può prescindere dai testi di Franco "Bifo" Berardi. Solo per citare i più importanti: *Dell'innocenza. Interpretazione del '77* (Bologna, Agalev, 1987, poi uscito in altre forme ed edizioni) e *Cbi ha ucciso Maiakovskij*, (Milano, Squi/libri, 1977). Di sicuro impatto il CD allegato alla nuova edizione di *Alice è il diavolo*, a cura di Franco "Bifo" Berardi e Ermanno "Gomma Guarneri (Milano, ShaKe, s.d). Il nuovo testo contiene anche parti di *Bologna marzo 1977 .. fatti nostri ..*. Più attento ai percorsi politici del movimento bolognese è il volumetto di Bruno Giorgini, *Qualcun altro*, (Alpha-Beta, Bologna, 1977) e il poema di Gianni D'Elia, *1977* (il lavoro editoriali, Ancona, 1986). Sul movimento dei Circoli del Proletariato Giovanile di Torino si può leggere con grande piacere il romanzo di Luca Rastello, *Piove all'insù*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, e per l'area padovana i due libri di memorie di Teresa Zoni Zanetti *Clandestina* e *Rosso di Maria. Educazione sentimentale di una bambina guerrigliera* editi entrambi da DeriveApprodi rispettivamente nel 2007 e nel 1997.

Un'ultima notazione riguarda i lavori di ricostruzione che provengono dall'area politica che fa riferimento, anche lasco, all'Autonomia Operaia. Si fa riferimento al recentissimo volume dal titolo *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti (Roma, DeriveApprodi, 2007). Sono annunciati altri due volumi. Per l'interesse di cronaca da vedere anche il recente *Insurrezione*, (Roma, DeriveApprodi, 2007) di Paolo Pozzi; parzialmente già pubblicato in Nanni Balestrino, Primo Moroni, *L'orda d'oro* con il titolo *Quegli spari che uccisero il movimento a Milano*.

La geografia politica che emerge dalla ricostruzione delle vicende di Autonomia nelle città italiane (Milano, Roma, Palermo, Bologna, Genova, Torino, l'area Ionica, Napoli, Firenze, Padova, Bari etc..) ha un valore di riconoscimento finale delle specificità politiche delle diverse città italiane negli anni Settanta. E, pur nella disomogeneità degli interventi, aiutano a leggere il futuro di molta parte del nostro presente.